

L'utopia digitale del MoVimento 5 Stelle

Intervista a Marco Morosini

a cura di
Chiara Tintori

Redazione di *Aggiornamenti Sociali*,
<chiara.tintori@aggiornamentisociali.it>, [@chiartintori](#)

Nelle riflessioni sulla democrazia e l'avvenire della politica sempre di più si discute sul ruolo svolto dal digitale, un fattore recente ma capace già di cambiare profondamente forme e prassi della vita pubblica. Al prof. Marco Morosini abbiamo chiesto di aiutarci a cogliere alcune dinamiche di questa realtà, che egli definisce “digitalismo politico”. In che cosa consiste e quale idea di società veicola? Quali opportunità e rischi cela? In che modo è incarnato dal MoVimento 5 Stelle in Italia?

Tra i tanti aspetti della nostra vita che l'avvento del digitale ha profondamente rivoluzionato vi è anche la sfera politica. Quale scenario si delinea a suo parere nel prossimo futuro?

Il “digitale”, inteso come fenomeno sociale (Internet, social media, smartphone, computer), è sempre più impiegato per la propaganda e la comunicazione. Questa pratica è ormai corrente per centinaia di partiti nel mondo, come mostrano gli esempi di politici da Trump a Salvini. Ma vi è un modo ancor più radicale del ricorso al digitale nella politica di cui l'esempio è dato dal MoVimento 5 Stelle (M5S), che è l'unica organizzazione politica a fare un uso non solo propagandistico, ma anche strutturale del digitale. Questo partito, infatti, è nato ed esiste completamente nella sfera digitale, la sua macchina interna funziona attraverso strumenti digitali, non tutti “i cittadini” possono aderire al partito, ma solo gli “*user*” (utenti), ossia le persone abili nell'uso di computer e Internet. Ovviamente, le decisioni e le strategie sono formulate da persone reali, in luoghi reali ma conosciuti da pochi. Ma «il

MoVimento non ha sedi e non ha soldi» scrisse Beppe Grillo. Inutile cercare in rete indirizzo e telefoni della centrale. La macchina del M5S, infatti, si fonda su una “scatola di attrezzi digitali”: Internet, i social media, le piattaforme pubbliche come <meetup.com>, o quelle autoprodotte come il “Blog” (<beppegrillo.it> dal 2004 al 22 gennaio 2018, in seguito solo <www.ilblogdellestelle.it>) o la piattaforma “Rousseau”, detta “sistema operativo del M5S” (<https://rousseau.movimento-5stelle.it>). La caratteristica capitale e il vero patrimonio della dirigenza del M5S sono però la proprietà e la gestione in segretezza dei server e dei *big data*, ossia di moltissime informazioni sugli utenti dei media del partito, sugli iscritti e sui suoi eletti.

Per il M5S, quindi, il digitale, oltre che un mezzo di comunicazione con l'esterno, è soprattutto uno strumento di potere all'interno del partito. Inoltre, il digitale è circondato da una mitica aura di progresso presso gli aderenti: su di esso si fonda, infatti, non solo la macchina del partito, ma anche la sua ideologia. Chiamo “**digitalismo politico**” questo insieme di mito e di programma. **La sua visione è di emancipare politicamente l'umanità grazie alle tecnologie informatiche**, invece che grazie a ideologie, filosofie e religioni. Questa concezione – una fede per alcuni – fiorì in California decenni or sono e fu analizzata nel saggio *L'ideologia californiana* del 1995 da Richard Barbrook e Andy Cameron (cfr <www.che-fare.com/lideologia-californiana>; cfr la scheda a p. 560). Insomma, mentre per altri il digitale è una tecnica al servizio del partito, con il M5S, è il partito a essere al servizio dell'utopia digitalista.

Il mito digitalista è ben espresso nel brevissimo video *Gaia, il futuro della politica*, il “credo digitale” di Gianroberto Casaleggio. Egli lo realizzò nel 2008, dopo quattro anni di simbiosi con Grillo e pochi mesi prima della trasformazione formale, il 4 ottobre del 2009, del movimento degli “Amici di Beppe Grillo” in un vero partito con una forte direzione centralizzata. Nel video Casaleggio abbozza alcune tappe della storia dell'umanità verso crescenti connessioni di persone, gruppi e popoli, che sfoceranno infine in una comunità mondiale di persone interconnesse. Grazie a Internet – questo è lo scenario – tutti i cittadini del mondo genereranno un'intelligenza collettiva e parteciperanno alla gestione diretta delle decisioni della collettività umana.



Marco Morosini, docente di Politiche della sostenibilità al Politecnico federale di Zurigo, è stato, dal 1992, ispiratore e *ghostwriter* del comico

Beppe Grillo. Tra le sue pubblicazioni, ricordiamo *Futuro sostenibile. Le risposte eco-sociali alle crisi in Europa* (2011), versione italiana dello studio del Wuppertal Institut «Zukunftsfähiges Deutschland in einer globalisierten Welt» (2008). L'opera è riassunta in «Crisi ecologica e sociale», in *Aggiornamenti Sociali*, 9-10 (2011) 581-592 e una sua precedente edizione del 1997 è riassunta in FISCHER F. (pseud. Marco Morosini), «Il progetto “Germania sostenibile”», in *Aggiornamenti sociali*, 9-10 (1997) 663-674.

Il digitalismo politico è il vero nucleo ideologico del M5S. Quasi tutto il resto è intercambiabile. Per Grillo, infatti, «la specie che sopravvive, non è la più forte, ma quella che si adatta meglio. Noi siamo un po' democristiani, un po' di destra, un po' di sinistra, un po' di centro. Possiamo adattarci a qualsiasi cosa. A patto che si affermino le nostre idee». Queste sembianze rendono il M5S inafferrabile. Quando i suoi rappresentanti dicono tutto e il suo contrario (secondo l'uditorio o il momento), sono davvero sinceri. Ciò serve, infatti, per "l'affermazione delle nostre idee", delle quali (non essendo di destra, di sinistra e di centro) ne resta una sola: il digitalismo politico. Quindi, guardando al M5S possiamo affermare che **le tecnologie digitali possono modificare non solo la comunicazione, ma la stessa natura e gestione del potere**. Per questo ho chiamato il M5S "partito digitale". Si tratta di un'innovazione unica al mondo, che forse farà scuola.

Quali vantaggi e rischi Lei vede nel digitalismo politico?

I benefici di un'applicazione avveduta delle tecnologie digitali sono sotto gli occhi di tutti; non vedo però benefici nell'ideologia e soprattutto nella pratica italiana del digitalismo politico. Elaborare ideologie fondate su idee mi sembra necessario, per metterle in pratica. Ma elaborare ideologie fondate su macchine è rischioso. Si pensi al "macchinismo", all'"industrialismo" e alla "ideologia atomica" degli anni '70: si cominciò con aspettative di progresso ed emancipazione, ma poi emersero rischi e danni a cui non si aveva pensato. Sia il digitalismo in generale (ossia la fede che le tecnologie digitali renderanno tutto migliore), sia il digitalismo politico (ossia la fede nell'emancipazione civile grazie a Internet) tendono a sopravvalutare i benefici e a non vedere i rischi e i danni della trasformazione digitale.

Nel digitalismo politico all'italiana individuo tre fenomeni problematici. Il primo è l'esclusione politica. Secondo i suoi sostenitori, il digitalismo politico allarga la partecipazione civile a "tutti i cittadini". Ma ciò non è vero. Infatti, **il modello politico "tutto digitale" taglia fuori quanti per povertà, età o cultura non sono abili utenti di Internet**. Quasi la metà degli adulti italiani, ad esempio, ha poca o nessuna dimestichezza con Internet, il che la mette in posizione di svantaggio verso chi usa abilmente la rete. Di fronte a una popolazione adulta in parte esclusa dal digitale, infatti, un partito creato e dominato da tecnici informatici e del marketing ha un forte vantaggio. Se la nuova ricchezza commerciale e politica è il dominio dei dati e la competenza nel maneggiarli, allora si sta formando una gerarchia sociale basata più sul dominio dei bit che sul denaro. Assistiamo così all'emergere di un ceto di attori digitali – da alcuni chiamato "virtual class" – e di una sua rappresentanza politica. Molti di questi attori,

specialmente del M5S, credono di saper governare lo Stato solo perché sanno ben “governare” i computer.

Se applicato a livello mondiale, il paradigma del digitalismo politico sarebbe ancora più discriminante, perché escluderebbe miliardi di cittadini non digitali. In effetti, 5mila anni dopo l’invenzione della scrittura, più di un miliardo di esseri umani sono ancora analfabeti funzionali, e probabilmente più di metà degli umani è analfabeta digitale funzionale. Quanto tempo ci vorrà per “un computer a ogni persona”? Gli analfabeti e i “non digitali” possono votare alzando la mano (per esempio, in piccoli consessi o nelle *Landsgemeinden* di alcuni cantoni svizzeri) oppure tracciando una X su un simbolo in una scheda elettorale. Inoltre possono partecipare, benché analfabeti, a un partito o a un sindacato. Costoro però sarebbero tagliati fuori da una politica tutta al digitale.

Oltre l’esclusione digitale, quali altri pericoli vede?

Un altro fenomeno problematico è l’**intossicazione da tecnologie digitali, che spesso provocano dipendenze e a volte malattie.** Gli specialisti degli oligopoli informatici hanno strategie sofisticate per fomentare dipendenze patologiche e il potere intossicante dei loro prodotti. Ciò avviene anche in altri ambiti, come per esempio con certi additivi adescanti nelle sigarette o nei cibi per gli animali domestici. Tutti noi *user* rischiamo la dipendenza e l’intossicazione digitale, ma alcuni, come i bambini, gli adolescenti e i membri di un partito digitale, vi sono più esposti.

Una porzione importante della vita di molti utenti dei social media e aderenti al M5S sembra svolgersi più in Internet che nel mondo reale. Per molti non è tanto importante quello che scrivi o che leggi, quanto essere sempre connessi per leggere o scrivere in qualunque momento e in tanti canali (e-mail, Whatsapp, Facebook, Twitter, Google+, Messenger, Telegram, Instagram). Se per l’uomo moderno “la preghiera del mattino” era considerata la lettura quotidiana del giornale (Hegel), oggi per molti la “preghiera del mattino” è la lettura o la scrittura in Internet – appena svegli – di brandelli di chiacchiere o di pensieri e la loro ripetizione frequente lungo la giornata. Un rito e una devozione stupefacenti.

Infine, scorgo un’**ingenua cecità politica verso gli abusi del potere digitalmente costituito.** I più grandi oligopoli del settore, pensiamo a Google, Amazon o Facebook, furono descritti dall’*Economist* come «titani digitali da domare» e come BAADD (*big, anti-competitive, addictive and destructive to democracy*). I media del M5S però non ne parlano e non li contrastano, anzi hanno guadagnato per anni con le loro inserzioni pubblicitarie. Il personale del MoVimen-

to, inoltre, non eccelle nella critica e nel contrasto del potere digitale costituito, sia perché in qualche misura ne fa parte, sia perché la sua ideologia lo immunizza di fronte al dubbio.

In quale modo nell'arena politica digitale sono esasperati i tratti più volgari e aggressivi?

I social media sono noti per la loro tendenza all'immediatezza, la superficialità, la denigrazione e lo spirito settario. In essi il messaggio è in genere frequente, breve, semplicista. L'affermazione apodittica e l'aggressione alla persona sostituiscono molto spesso l'argomentazione, al punto che è più facile "venire alle mani" quando esse battono su una tastiera che nella realtà. Secondo le statistiche, gli attori politici delle destre populiste autoritarie o eversive eccellono in questa modalità comunicativa su Internet e sono più attivi e seguiti degli altri. È un destino paradossale per una tecnologia che *L'ideologia californiana* vedeva come libertaria ed emancipatoria.

C'è la possibilità che chi vive il digitalismo politico, con questo stile aggressivo e superficiale, una volta entrato nelle istituzioni, come parlamentare o Ministro, veda trasformato questo atteggiamento?

Da quello che abbiamo visto finora, **la relazione con la realtà e con i propri simili attraverso i social media "formatta" anche altri comportamenti.** Per molti politici e aderenti M5S questo tipo di relazione diventa un *habitus* da indossare anche nelle occasioni meno opportune.

Nel caso del M5S, inoltre, molti aderenti, eletti, e finanche ministri, si ispirano ai modi di Beppe Grillo, per il quale volgarità e aggressione verbale sono una cifra "artistica" da decenni. Mentre questi espedienti teatrali, spesso di dubbio gusto e a volte inammissibili, sono tollerati da molti sul palcoscenico anche in nome della libertà di espressione di chi fa satira, quando sono malamente imitati da chi scrive per il Grillo digitale, l'effetto sulla qualità del discorso pubblico è nefasto. La sinergia tra i modi peggiori favoriti da Internet e quelli discutibili tipici di Grillo e dei suoi *copywriter* più recenti ha imposto uno stile, poi adottato anche nelle istituzioni da molti attivisti. Purtroppo questa è l'unica modalità espressiva che moltissimi appartenenti alle nuove generazioni hanno conosciuto.

Quale rapporto c'è tra il digitalismo politico e il populismo?

L'iper-semplificazione tipica di tutti i populismi è esasperata dal digitalismo politico all'italiana. **Anche per i tecno-populisti tutti i problemi complessi hanno una soluzione semplice, presentata come l'unica possibile.** Nei populismi tradizionali la salvezza può

venire solo dal “popolo”, un vocabolo senza pluralità, come se non ci fossero classi e gruppi sociali con interessi e preferenze contrastanti. Nel tecno-populismo la salvezza può venire non solo dall’unico popolo, ma anche dall’unica “tecnologia” – un vocabolo anch’esso usato al singolare, come se non ci fossero tecnologie diverse e ambivalenti. Il “tecno” del tecno-populismo si riferisce alla tecnologia digitale: una volta nelle mani del “popolo” essa permetterebbe di spezzare le catene della politica tradizionale e di “mandare a casa” le corrotte *élite*.

Con il Governo Lega-M5S, inoltre, il “tecno” del tecno-populismo può riferirsi anche ai ministri “tecnici”, estranei ai partiti, che siedono in un terzo dei dicasteri, incluso il ruolo di Presidente del Consiglio. È sorprendente come così tanti “ministri tecnici” siano stati nominati da due partiti che avevano sempre avversato i ministri e i Presidenti del Consiglio “tecnici” che “non hanno mai preso neanche un voto”.

Un altro nesso tra il digitalismo politico e il populismo mi sembra l’evanescenza del tempo e della memoria, un tratto tipico sia dei social media, sia della spregiudicatezza dei vertici pentastellati. I social vivono dell’attimo, i messaggi devono essere estemporanei, la piattaforma non pone nemmeno la data e l’ora dei messaggi, ma in automatico scrive “5 minuti fa”. È laborioso ritrovare ciò che si era letto o scritto giorni, mesi o anni prima. Lo stesso vale per i discorsi e i comportamenti dei vertici del M5S. Un esempio tra gli altri: fino a pochi giorni prima delle elezioni, sia Luigi Di Maio sia Roberto Fico affermavano che mai si sarebbero alleati con “i partiti artefici del massacro del Paese”, perché “geneticamente diversi”. La memoria di questi politici, e probabilmente di molti dei loro seguaci ed elettori, non sembra andare più indietro di quella breve di Facebook o di Twitter.

Uno dei temi sui quali è nata la fortuna del M5S era l’ambiente. Non è un caso che le cinque stelle siano: acqua, ambiente, energia, trasporti e sviluppo. Secondo Lei che cosa è rimasto oggi nel MoVimento di questa ispirazione originaria?

Le radici ecologiste del M5S risalgono a molto prima del 2009. Infatti già dai primi anni ’90 gli spettacoli, gli articoli e le azioni pubbliche politiche di Grillo mettevano a nudo la società dei consumi e i suoi effetti sulla vita e sull’ambiente. Stimolate da quei messaggi, migliaia di persone cominciarono a organizzarsi nel movimento degli “Amici di Beppe Grillo” e a presentare liste civiche alle elezioni locali. Molti di quei primi “grillini” si rallegrarono quando nel 2009, per iniziativa di Gianroberto Casaleggio, il movimento divenne un vero partito, che acquistò un rapido consenso grazie a Grillo e al crescente orientamento populista contro la cosiddetta “casta”. Questa metamorfosi costò cara: una parte dei sostenitori della prima ora se ne andarono o furono cac-

ciati. Per vari motivi circa 50 parlamentari sui 180 eletti nel 2013 e nel 2014 abbandonarono il partito. Il sopravvento è stato preso gradualmente dai temi e dal personale della destra populista, affluito nel M5S negli ultimi anni. È stata questa svolta a crearne il successo elettorale. Rispetto al resto d'Europa, infatti, in Italia le istanze social-ecologiche sono minoritarie e non portano a successi elettorali.

Ho paragonato il M5S a “un'automobile con un motore di sinistra ecologista e una carrozzeria e un volante di destra populista”. Tuttavia, non so se questo paragone valga ancora, dopo che i dirigenti del M5S hanno messo di fatto il Governo nelle mani di Salvini, il capo ufficiale della vecchia coalizione delle destre (Lega, Forza Italia, Fratelli d'Italia). Ora che il M5S ha restaurato il potere di quella “casta” che voleva sbaragliare, le dinamiche interne al partito sono intriganti. Da una parte, i superstiti social-ecologisti hanno bisogno della componente populista di destra, poiché è grazie ai tanti voti che ha raccolto che essi hanno potuto mettere un piede nelle anticamere di alcune “stanze dei bottoni”. Dall'altra parte, per raccogliere voti tra i giovani e a sinistra i populistici di destra dominanti hanno bisogno anche di alcuni temi social-ecologici. Queste due componenti – la social-ecologica e la populista – sanno di essere elettoralmente efficaci solo insieme.

Dopo quanto detto sul digitalismo politico, come riassumerebbe i tratti peculiari dell'esperienza del M5S?

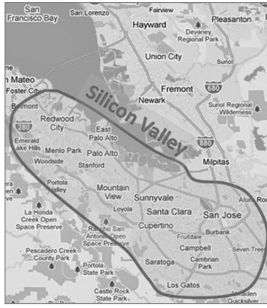
Uso sempre tre aggettivi: digitale, privato, ambiguo. La prima caratteristica, quella del **partito digitale**, è la principale. È assolutamente innovativa, ed è l'espressione di un connubio molto italico tra credulità messianica nella tecnica e pragmatismo amorale, un misto di Steve Jobs e Niccolò Machiavelli. Con quest'ultimo veniamo alla seconda peculiarità, quella del **partito privato**, capace di ogni spregiudicatezza pur di arrivare a condividere il potere governativo con la “casta” dei vecchi partiti. In Italia nell'ultimo ventennio abbiamo visto la nascita di due partiti privati (Forza Italia e M5S), bracci politici di rispettive aziende. Entrambi si presentarono come “movimenti” anti-partiti. L'uno promise di “rivoltare l'Italia come un calzino”, l'altro di “aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno”. I rispettivi marketing promisero l'uno “un nuovo sogno italiano”, l'altro “un nuovo rinascimento”. Alle loro prime elezioni, rispettivamente nel 1994 e nel 2013, entrambi raccolsero un quinto dei voti e un quarto dei voti validi e andarono al Governo insieme ad altri partiti. Entrambe le famiglie e le aziende alle quali fanno capo i due partiti sono specializzate in pubblicità e marketing. Entrambe sono emblematiche della propria epoca e dei media allora egemoni: rispettivamente, la TV commerciale negli anni '80 e '90 e Internet commerciale negli

anni duemila. Tuttavia, mentre il partito dei Berlusconi fu al servizio degli uomini della grande azienda, la piccola azienda dei Casaleggio è al servizio del partito – ed è di fatto la centrale del partito – per realizzare un’utopia tecno-umanista.

La terza peculiarità del M5S, infine, è l’**ambiguità politica**. È quel dichiararsi “di destra, di sinistra e di centro”, che è stata la formula per il suo successo elettorale e che probabilmente ne causerà la decadenza. Il giorno dopo le elezioni, Luigi Di Maio proclamò la nascita di una “Repubblica dei cittadini” (che in realtà nacque 70 anni fa). Allora, quei 40 milioni, su 51 milioni di elettori che non hanno votato M5S non sono cittadini? Presto il M5S scoprirà che i cittadini hanno interessi diversi. Molti vogliono più crescita economica, altri meno; alcuni vogliono le privatizzazioni, altri le imprese pubbliche; più combustibili fossili, o più energie rinnovabili; la permanenza nell’euro o il suo abbandono, e così via. Se queste differenze non esistessero, un solo partito basterebbe per fare “gli interessi dei cittadini”. **Governare**, invece, **significa scegliere di favorire i deboli, o i forti, o di mantenere lo status quo (ossia favorire i forti)**. Secondo la teoria politica dell’ideatore del M5S, invece, «un’idea non è di destra né di sinistra. È un’idea, buona o cattiva». Un conto però è vincere le elezioni, un altro è vincere le sfide del governo di un Paese del G7. Queste, infatti, richiedono scelte risolutive, spesso sgradite a una parte dell’elettorato.

Il banco di prova che sta vivendo il M5S al Governo appare dunque cruciale. Come vede il futuro politico?

Non sono ottimista sul futuro del M5S, e più in generale dell’Italia e dell’Europa. Mentre i social-ecologisti nel MoVimento si rallegrano perché sperano ora di poter installare qualche pannello solare di più in Italia, non si rendono conto che hanno messo una bomba a orologeria sotto la pace civile in Europa. Secondo Steve Bannon, l’ideologo dell’iper nazionalismo statunitense ed ex capo stratega di Trump, nonché ispiratore di Marine Le Pen e Matteo Salvini, un Governo Lega-M5S è un’auspicata testa d’ariete per aprire la prima breccia nell’edificio della Unione Europea, ossia l’istituzione che ha assicurato all’Europa più di mezzo secolo di pace e prosperità. L’obiettivo di Bannon, infatti, è di favorire – nella scia del tecno-populismo italiano – il dilagare e la presa del potere delle destre populiste in Europa. Questo disegno eversivo, di cui – secondo Bannon – il M5S è una colonna portante, è esplicito sulla bocca dell’agitatore statunitense e ampiamente documentato nei media. Le uniche a fingere di non vederlo sono le “anime belle” nel MoVimento. Staremo a vedere quali antidoti saprà maturare il M5S e quanto i suoi aderenti più avveduti e l’opposizione sociale e politica sapranno sventare la minaccia che incombe sull’Europa.



Sopra, la zona della Silicon Valley, in California.

Apparso nel 1995, L'ideologia californiana è una critica del neoliberalismo delle dotcom (le aziende del mondo digitale), come affermano i due autori Andy Cameron e Richard Barbrook, professori di comunicazione. Il saggio esamina il mondo della Silicon Valley non solo come fenomeno economico, ma ricercandone le radici culturali e le visioni di fondo. Ne riportiamo qualche breve passaggio (per il testo integrale cfr <www.che-fare.com/ideologia-californiana>).

L'ideologia californiana

Quando la capacità di produrre e ricevere quantità illimitate di informazioni, in qualsiasi forma, è combinata con l'estensione della rete telefonica globale, le modalità presenti di lavorare e divertirsi possono essere trasformate in modo fondamentale. Nascono nuove industrie e i titoli attualmente favoriti dal mercato finanziario saranno spazzati via. E in questo frangente una strana alleanza fra scrittori, hacker, capitalisti e artisti della West Coast americana ha dato vita a una eterogenea ortodossia dell'età dell'informazione: l'ideologia californiana.

Si tratta di una miscela di cibernetica, economia liberista e controcultura libertaria, ed è emersa da una bizzarra fusione della cultura *bohémienne* di San Francisco con le industrie di alta tecnologia della Silicon Valley. [...] La nuova ideologia combina il libero spirito degli *hippies* con lo zelo imprenditoriale degli *yuppies*. Questo amalgama di opposti è stato ottenuto per mezzo di una profonda fede nel potenziale emancipatorio delle nuove tecnologie dell'informazione. Nell'utopia digitale ognuno potrà essere ricco e felice. [...] Implacabile nelle sue certezze, l'ideologia californiana offre una visione fatalistica del naturale e inevitabile trionfo del libero mercato hi-tech, una visione che è cieca verso alcune caratteristiche della vita nella West Coast: razzismo, povertà e degrado ambientale. Ironicamente, in un passato non lontano, gli intellettuali e gli artisti della Bay Area erano appassionatamente presi da questi problemi. [...] Molti *hippies* furono influenzati dalle teorie di McLuhan e credevano che il progresso tecnologico avrebbe automaticamente convertito i loro principi libertari non conformisti in realtà politica. Essi ritenevano che la convergenza di media, computer e telecomunicazioni avrebbe inevitabilmente portato a una democrazia elettronica diretta – l'*agora* elettronica – in cui ognuno avrebbe potuto esprimere le proprie opinioni senza paura di alcuna censura. [...] I profeti dell'ideologia californiana sostengono che soltanto i flussi cibernetici e i vortici caotici del libero mercato e della comunicazione globale saranno in grado di determinare il futuro. Il dibattito politico, di conseguenza, è uno spreco di fiato. In quanto neo-liberisti asseriscono che il volere del popolo, mediato dal governo democratico attraverso il processo politico, è un'eresia pericolosa che interferisce con la libertà, naturale ed efficiente, di accumulare proprietà. In quanto deterministi "tecnologici" essi credono che le limitazioni sociali ed emozionali poste dall'uomo impediscano l'efficiente evoluzione delle macchine.